

Giorgio Masi, *Dante inattuale. Studi sul testo e sulla fortuna della «Commedia»*, Pisa, Pisa University Press, 2023, pp. 175.

Fra le innumerevoli conseguenze positive del centenario del 2021 due mi paiono di particolare rilievo: anzitutto la disponibilità degli studiosi ad approfittare dell'occasione per mettere ordine nella propria produzione saggistica su Dante; poi, più sul piano generale, l'apertura a momenti di riflessione d'ampio respiro su cos'è stata la dantistica degli ultimi decenni e su che cosa dovrebbe essere (o no) in futuro.

Nel volume di Giorgio Masi entrambe le prospettive sono coniugate, perché l'autore vi raccoglie contributi editi e inediti dal 2014 al 2022 (cf. l'agile prospetto riassuntivo a p. 11), senza che il libro diventi però un semplice collettore. La miscellanea, infatti, dà occasione allo studioso di riconoscere nelle tappe del proprio percorso il tentativo di rispondere a una domanda ricorrente circa l'opportunità o meno di attualizzare Dante in sede di riflessione critica.

A considerare solo il titolo, parrebbe che Masi intenda limitarsi a reagire alla facilità con cui, di recente, complice lo stesso centenario, si è abusato nell'ascrivere al poeta la responsabilità di anticipatore di questa o quella tendenza ideologica, fino alla sconcertante investitura (*ex post!*) a padre del pensiero di destra in Italia. Eppure non c'è solo questo. La dichiarazione dell'esigenza di una lettura filologicamente e storicamente determinata risulta perlopiù impopolare presso il grande pubblico, non di rado anche fra gli addetti ai lavori – si pensi alla scarsa eco degli studi danteschi di Edoardo Sanguineti, solo perché con risolutezza interessato a qualificare il poeta come reazionario uomo del suo tempo¹ –, e Masi, pur facendosene sostenitore, ne equilibra la possibile stigmatizzazione, ricordando che in certe circostanze la rilettura attualizzante ha determinato pregevoli conseguenze sul piano artistico e letterario. In tal senso, diviso com'è fra una prima parte (*La «Commedia» di Dante e quella degli esegeti*) dedicata al riconoscimento dell'importanza dell'*intentio auctoris*, e una seconda (*Rivisitazioni dantesche fra Cinque e Seicento*) su alcune esperienze di distorsione creativa, il libro fornisce istruzioni metodologiche su come Dante andrebbe letto e su quali circostanze rendano ammissibile l'effrazione del legame col suo tempo, che ce lo rende inevitabilmente inattuale.

Nella prima parte sono inclusi quattro articoli. Tratterò l'ultimo più avanti, confortato pure dal comune statuto degli altri tre – tutti *lecturae Dantis* – che

¹ Non casuale dunque il titolo del volume che raccoglie la maggior parte dei contributi danteschi di Sanguineti: *Dante reazionario* (Sanguineti 1992) Roma, Editori Riuniti, 1992. Sul rapporto fra lo studioso novecentesco e Dante, cf. Resio 2021.

permettono, nell'analisi di alcuni fra i piú frequentati canti della *Commedia*, di illustrare un approccio coerente e unitario alla materia testuale. Pare interessante, anzitutto, che l'autore scelga di sostituire i titoli attribuiti ai testi nelle rispettive sedi originarie con nude citazioni versali dai canti su cui si concentra la sua ricerca, come a ribadire la centralità del dettato dantesco e che la ricostruzione del suo vero significato è l'unico imperativo morale di ogni dantista. Così a Francesca e *If.* V corrisponde «*Noi leggiavamo, un giorno, per diletto*» (pp. 15-37); a Pier della Vigna e *If.* XIII «*L'animo mio, per disdegnoso gusto*» (pp. 40-71) e all'ultima voce di *Pg.* V «*Ricorditi di me, che son la Pia*» (pp. 72-84).

Tutte e tre le proposte interpretative sono accomunate dal tema, variamente declinato, del rispecchiamento, quello che, in termini generali, sta alla base di tutta la costruzione della *Commedia*, scritta perché i lettori (e Dante *viator* per primo) si possano riflettere nelle vicende umane dei defunti e trarne insegnamento, come da un vero e proprio «*speculum* morale» (p. 37). Francesca e Paolo si proiettano nelle vicende di Ginevra e Lancillotto, trovandosi così a sperimentare i rischi connaturati alla letteratura narrativa. I suoi effetti negativi, ammonisce Masi, non sono da ricercarsi in un romantico cedimento all'irrazionalità: in ottica strettamente morale (tale è sempre il senso ultimo, in Dante) il «talento» che sottomette la «ragion» (*If.* v 39) non è il suo contrario, ma l'assunzione di un altro principio che guida l'agire umano, la distinzione fra ciò che piace e non piace al posto di quella fra bene e male. Così compromessa, Francesca distorce in chiave auto-assolutoria le autorità – Cappellano e Guinizzelli – che sembrano stare alla base del suo celeberrimo racconto costruito sull'anafora di «Amor» (*Inf.* v 100-108). A ben leggere si trovano insomma tracce di permanenza dell'anima nel peccato che l'ha condotta all'Inferno.

In maniera non dissimile, il logoteta di Federico II confessa, ma nascostamente, il proprio peccato. Individuarlo è fondamentale per capire che cosa nella vicenda umana di Piero abbia determinato in Dante «pietà» (*If.* XIII 84), un coinvolto rispecchiamento (ancora) nei suoi riguardi. La chiave è individuata da Masi nel «disdegnoso gusto» del v. 70, per il quale egli avvia una sistematica ricerca attraverso la storia dell'esegesi, integrando il secolare commento – si serve indistintamente dei materiali digitalizzati nel benemerito Dartmouth Dante Project come dei contributi piú recenti, fino a Ferretti Cuomo – con le *lecturae* anteriori. Ne emergono ritratti di Piero come nauseato, disgustato, indignato, compiaciuto, ma in nessuno di essi sembra essere ravvisabile una condizione tale da determinare la sua scelta estrema e, soprattutto, un peccato in cui Dante possa identificarsi. Scioglie il nodo l'approfondimento, in fondo al capitolo, sulle posizioni della dottrina cristiana in materia di suicidio, attraverso alcuni affondi nel *De civitate Dei* di Agostino e, specialmente, nella *Summa theologiae* di Tommaso: è l'insensibilità alla paura per la morte a muovere il cancelliere al suicidio, una condizione dipendente

dalla superbia – ecco il nesso con Dante – propria di coloro che giudicano peggiore una macchia sulla reputazione che la morte stessa. Il «disdegnoso sdegno» è in definitiva lo «sprezzante modo di giudicare» (p. 70).

Il ricorso alle fonti dottrinarie e scritturali è fondamentale pure per la soluzione del caso di Pia, la cui richiesta, «Ricorditi di me» (*Pg.* V 133), è ricondotta da Masi, sulla scorta di un suggerimento di Chiavacci Leonardi, al «Memento mei» di *Lc.*, 23 42, la supplica del buon ladrone cui è prospettato il paradiso da Cristo in persona, appeso alla croce. Mentre Francesca adulterava il messaggio reale delle sue fonti, Pia ripete il Vangelo e riconduce la sua esperienza al racconto originale. Ne deriva non solo un'inedita analogia – Pia sta al bandito come Dante a Gesù –, ma soprattutto l'incarnazione, nelle parole dell'anima, del messaggio morale dell'intero canto, ovvero la garanzia del perdono divino in ogni istante, pur in presenza di pentimento.

La vicenda della donna senese può fare da gancio, in questa rapida disamina, con la seconda sezione del volume, nel cui ultimo saggio (pp. 167-75) il caso è proposto come ipotesto per una lontanissima – in apparenza – scena shakespeariana. Al pari delle altre anime del suo canto, Pia deve essere morta «pentendo e perdonando» (*Pg.* V 55) e nulla sembrerebbe più distante da lei dello spettro del padre di Amleto, incapace di assolvere il fratello assassino. Eppure, parlando al figlio, egli lo esorta – come se l'apparizione di un fantasma fosse sufficiente a fissare nella memoria il loro dialogo – a non scordare quanto gli ha detto: «Remember thee!» (a. I, sc. 5, v. 95). Preghiera alla cui radice Masi coglie proprio il «Ricorditi di me» della Pia, confortato pure dal fatto che lo spettro descrive la sua attesa fra il mondo dei vivi e quello dei morti come uno stato di purgazione, qualifica non comune nell'Inghilterra anglicana, che nel 1563 aveva sconfessato il Purgatorio come una lucrosa invenzione della Chiesa di Roma. L'agnizione proposta, convincente in sé, deve poi misurarsi col problema generale della domestichezza con Dante da parte di Shakespeare e in tal senso Masi ipotizza una conoscenza mediata via Bandello-Belleforest. Il dato più significativo del caso resta però, nell'alchimia del libro, la trattazione della vicenda come documento storico degli effetti positivi, in certe circostanze, della risemantizzazione del dettato dantesco. Qui si tratta di un'espressione artistica latamente riconducibile all'opera del fiorentino; altrove, come dimostrano i saggi rimanenti della sezione, all'elemento d'invenzione poetica originale corrisponde una più significativa e articolata rilettura ideologica della fonte.

L'attenzione per la componente politica e per quella creativa dà agli studi su Michelangelo (pp. 110-40) e Anton Francesco Doni (pp. 141-66) un aspetto strutturalmente bipartito. I due condividevano la patria e l'assidua frequentazione dantesca, eppure guardarono al poeta come campione e precursore delle opposte fazioni cui appartennero.

L'artista fu inserito dal conterraneo Donato Giannotti come personaggio di un dialogo dedicato al tema della cronografia del viaggio dantesco fra Inferno e Purgatorio,² ma più importante dell'inclusione nell'opera come «gran dantista» è il suo contributo ivi, appunto, come promotore del riconoscimento, in Dante, di un campione per gli esuli anti-medicei.

Il Doni, invece, in qualità di tipografo ufficiale dell'Accademia fiorentina, promosse varie pubblicazioni nelle quali la componente dantesca faceva il gioco della politica culturale (e non solo) del duca Cosimo. Mentre questi era alle strette con papa Paolo III, ad esempio, al poligrafo sembrò utile inserire fra le *Lettioni d'academici fiorentini* anche un contributo di Cosimo Bartoli su *Pd.* XXIV, ove si faceva riferimento alla dottrina della giustificazione per sola fede, con la *Commedia* pretestuosamente riletta per dare sostanza ai capisaldi del famigerato *Beneficio di Cristo*.³ Per converso, se il duca era in buoni rapporti con Carlo V, non deve stupire che nella silloge di *Prose antiche*⁴ – compilazione pensata per far da pari alla Giuntina di rime del 1527 – l'unico testo certamente di Dante sia l'*Ep.* VII ad Enrico VII, con relativa esaltazione dell'istituto imperiale.

Sul piano dell'influenza dantesca nelle opere d'invenzione, il contributo critico di Masi si fa ancora più raffinato. La sua esperienza di cultore dell'opera di Michelangelo⁵ gli permette di riconoscere in varie espressioni le peculiarità di una formazione dantesca tutta fiorentina, con tracce del commento di Landino⁶ ravvisabili in filigrana sia nell'inverosimile giovinezza di Maria nel gruppo scultoreo della *Pietà* – vi avrebbe agito il «figlia del tuo figlio» di *Pd.* XXXIII 1 – sia nelle frammentate sottigliezze della sestina *Crudele stella*, la cui riflessione su libero arbitrio e influenza celeste presupporrebbe la lezione di Marco Lombardo.

Nel caso di Doni, invece, si dà un ampio esame in cui la narrazione dell'originale catabasi descritta negli *Inferni*⁷ è messa in attenta correlazione con le 21 xilografie che, complice l'editore Marcolini, Doni estrasse dal più ampio apparato figurativo della *Nova esposizione* di Vellutello alla *Commedia* (Venezia,

² *Dialogi di Donato Giannotti de' giorni che Dante consumò nel cercare l'Inferno e 'l Purgatorio*, conservati in Biblioteca Apostolica Vaticana, ms. Vat. lat. 6528; poi in Giannotti, *Dialogi* (Redig de Campos).

³ *Lettioni* (1547): 69-81.

⁴ *Prose antiche* (1547).

⁵ Cf. Buonarroti, *Rime* (Corsaro–Masi).

⁶ L'*editio princeps* dell'opera risale al 1481 (Firenze, Nicolò di Lorenzo della Magna). Per il testo critico cf. Landino, *Comento* (Procaccioli). Sulla fortuna dell'opera, cf. Böninger–Procaccioli 2016.

⁷ *Inferni* (Doni).

Marcolini, 1544):⁸ un esperimento originale, nel quale alla pratica parodica della riscrittura – il commento diventa semplice deposito di materiali di recupero – corrisponde un’inevitabile e pur dissimulata convergenza nei confronti del testo originale di Dante.

Lo studio in questione è espressione di un filone di ricerca più recente in Masi, quello sulla storia dell’esegesi della *Commedia* nel Cinquecento. Ne è prova, nel volume, l’ultimo saggio della prima sezione, qui volutamente lasciato al fondo per avere più agio nel proporre alcune osservazioni. Lungi da volerne sottolineare difetti, esse vogliono invece mettere in luce la sua importanza come punto di partenza per imbastire e far proseguire il dibattito sul tema. L’obiettivo del saggio è ambizioso. Non solo dare spazio a figure mai abbastanza studiate della storia del “secolare commento” alla *Commedia* – il che sarebbe già in sé un merito –, ma anche qualificare la loro attività come espressione di più ampi movimenti politico-culturali. Il titolo condensa tali mire in maniera intrigante: *Commentare Dante contro i fiorentini: Alessandro Vellutello e Bernardino Daniello* (pp. 85-105). Per affrontare l’argomento sarebbe occorsa una sezione a parte. Masi colloca il testo nella prima, ma non sembra nemmeno casuale, a posteriori, che il lavoro si trovi esattamente a metà del volume – tre saggi precedono e tre seguono – come a rispecchiare lo statuto dei due esegeti, divisi fra la ricerca del vero senso del testo dantesco, senza filtri, come si dovrebbe oggi, a partire dalla comune esaltazione del suo senso letterale, e l’inevitabile tendenza ad alterazioni attualizzanti.

Secondo Masi Vellutello e Daniello (Venezia, Da Fino, 1568)⁹ non hanno in comune solo la patria e il coraggio di proporre esposizioni integrali e nuove nel panorama ormai monopolizzato dall’autorità di Landino, ma anche una vocazione latamente antiflorentina, benché promossa con notevoli diversità in termini di idee e di predisposizione alla polemica: Vellutello, insofferente a ogni forma di autorità costituita, conduce una crociata contro Landino, appunto, (per il *côté* esegetico) e Bembo (sul piano testuale); Daniello, naturalmente più pacato, si limita alla difesa della scuola da cui proviene – quella bembiana – senza insistere in reprimende contro nemici concreti. Credo che l’ipotesi possa accettarsi nelle sue linee generali e per il caso di Vellutello in particolare, mentre qualche riflessione potrebbe essere ancora fatta sul ruolo di Daniello. A non convincere del tutto è in effetti la tendenza a considerare i due commentatori come se le loro opere fossero puntualmente confrontabili, senza tenere conto

⁸ Cf. oggi Vellutello, *Nova esposizione* (Pirovano).

⁹ Cf. oggi Daniello, *Dante* (Priolo). Masi conosce l’edizione in questione, ma rimanda sistematicamente alla tesi di dottorato da cui, con ingenti modifiche, essa proviene: Priolo 2017.

cioè della specificità materiale di una delle due: il *Dante* di Daniello fu pubblicato postumo, senza il *placet* definitivo dell'autore e, soprattutto, con l'inevitabile intromissione attiva dello stampatore veneziano Pietro da Fino. Masi è consapevole di tale ruolo, ma invece di considerarlo causa sufficiente a rendere sconsigliabile il paragone con Vellutello ne fa uno dei primi elementi della sua analisi contrastiva (p. 91), dando pur accidentalmente l'impressione d'intendere che se, a differenza del da Fino, lo stampatore Marcolini non è intervenuto nel libro è per una maggior sorveglianza dell'altro commentatore e non perché a Daniello non era concessa – *post mortem* – tale possibilità.

Analogamente si enfatizza l'acume ecdotico del lavoro di Vellutello esaltando la sua propensione all'innovazione rispetto alla vulgata bembiana e notando, per contrasto, le «poche decine di emendazioni testuali» (p. 92) proposte da Daniello, perlopiù basate sulla consultazione dei testimoni a stampa. Il numero e la provenienza delle proposte correttive sono però elementi solo parzialmente significativi in assenza di esplicite dichiarazioni di intenti sul piano filologico da parte del commentatore-editore. Vellutello ha potuto dare le proprie nella lettera prefatoria *Ad i lettori*,¹⁰ determinando così l'impressione generale di aver realizzato una rivoluzione rispetto al testo aldino, mentre lo scostamento in definitiva non è dirimente e *ad locum* nel commento le modifiche sono dichiarate solo di rado, senza la sensibilità giustificativa che si potrebbe attendere.¹¹ Per parte sua, invece, Daniello non fece in tempo a descrivere la propria posizione riguardo al problema testuale e anche se non si sarebbero potute aspettare – per la sua storia personale – polemiche contro l'autorità aldina, resta perlomeno significativo che nelle proprie note esplicitasse, a differenza di Vellutello, i punti critici che avevano attratto la sua attenzione.¹²

L'impossibilità di presiedere al confezionamento definitivo del libro determina anche qualche problema – nel paragone con Vellutello – sul piano della giusta interpretazione dei *corpora* di xilografie delle due cinquecentine. Nel commento del 1544 sono 87 e la loro conformazione esterna – si pensi in particolare alle raffigurazioni in pianta dei diversi settori infernali – tradisce il dichiarato interesse dell'esegeta per il problema topografico, che viene affrontato in aperto contrasto con l'autorità fiorentina, rappresentata da Antonio di Tuccio

¹⁰ Vellutello, *Nova esposizione* (Pirovano): I, 127-8.

¹¹ Cf. Pirovano 2007: 124, ove si qualifica la consistenza degli interventi correttivi nel numero approssimativo di seimila, ma si ammette pure che la loro maggior parte non determina modifiche sostanziali, avendo a che vedere con passaggi da dittongo a monotongo, apocopi o forme estese, scempie o doppie, etc.

¹² Sul contributo ecdotico di Daniello, cf. Priolo 2021: 93-131.

Manetti.¹³ Per parte sua, invece, Daniello non è particolarmente interessato al problema e vi accenna soltanto nell'*Introduzione universale* al poema, rimandando per altro all'autorità di Tolomeo,¹⁴ mentre Manetti e Vellutello erano partiti dalle indicazioni di *Com.*, IV 8 7 sulle dimensioni complessive della Terra. Se poi nel suo volume l'incisione della buca infernale (le altre, due sole, sono relative ai restanti regni oltremontani) corrisponde alla descrizione vellutelliana, non si capisce come tale scelta possa collocare, «almeno sul piano figurativo, il suo commento nella linea “antifiorentina”» (p. 101): Daniello pensava ad altre misure senza particolare propensione per il tema e se davvero la scelta dell'immagine – un Inferno a forma di imbuto invece che di cono – reca con sé il segno di una presa di posizione militante, essa andrebbe ascritta più al da Fino che al commentatore, che mai vide quell'incisione.

Le poche obiezioni sollevate potrebbero anche apparire oziose perché l'elemento che le accomuna non ha a che fare con particolari valutazioni critiche dei testi, ma con il ribadimento di una circostanza esterna apparentemente trascurabile, come la morte dell'autore prima della pubblicazione della sua opera. Il dato sarebbe meno significativo se si avesse la sicurezza che il da Fino si fosse rigorosamente attenuto alle volontà definitive di Daniello. Queste però mancarono. Ciò non significa, certo, che si debba escludere del tutto una ricerca sulle possibili motivazioni profonde del commentatore nel panorama del suo tempo. Si corre tuttavia il rischio, nel tentare di porre a sistema tali tracce con altre esperienze articolate, come quella di Vellutello, di viziare il discorso perché il ragionamento confermi (pur parzialmente fondate) affascinanti convinzioni iniziali. Ma anche questo è attualizzare.

Calogero Giorgio Priolo

ORCID: 0000-0002-4084-2689

(Università degli Studi di Torino, ror: 048tbm396)

¹³ Si tratta del famoso *Dialogo [...] circa al sito, forma et misure dello Inferno di Dante Alighieri*, allegato al fondo dell'edizione Giunta della *Commedia* stampata a Firenze nel 1506. Per un'edizione moderna, cf. Benivieni, *Dialogo* (Zingarelli). Sul dibattito che tali teorie avrebbero determinato nei secoli successivi, cf. Priolo 2023: 15-38, ove per altro si smorza l'idea di Masi (pp. 101-2 del suo volume) sul ruolo di Galilei come definitivo assertore della bontà della costruzione manettiana contro le teorie di Vellutello.

¹⁴ Daniello, *Dante* (Priolo): I, 160-1.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

LETTERATURA PRIMARIA

- Benivieni, *Dialogo* (Zingarelli) = Girolamo Benivieni, *Dialogo di Antonio Manetti cittadino fiorentino circa al sito, forma et misure dello Inferno, di Dante Alighieri*, a c. di Nicola Zingarelli, Città di Castello, Lapi, 1897.
- Buonarroti, *Rime* (Corsaro–Masi) = Michelangelo Buonarroti, *Rime e lettere*, a c. di Antonio Corsaro, Giorgio Masi, Milano, Bompiani, 2016.
- Daniello, *Dante* (Priolo) = Bernardino Daniello, *Dante con l'espositione*, a c. di Calogero Giorgio Priolo, Roma, Salerno, 2020, 3 voll.
- Giannotti, *Dialogi* (Redig de Campos) = *Dialogi di Donato Giannotti, de' giorni che Dante consumò nel cercare l'Inferno e l'Purgatorio*, a c. di Deoclecio Redig de Campos, Firenze, Sansoni, 1939.
- Inferni* (Doni) = *Inferni del Doni Accademico Pellegrino. Libro secondo de Mondi*, Venezia, F. Marcolini, 1553.
- Landino, *Comento* (Procaccioli) = Cristoforo Landino, *Comento sopra la «Comedia»*, a c. di Paolo Procaccioli, Roma, Salerno, 2001, 4 voll.
- Lettoni* (1547) = *Lettoni d'academici fiorentini sopra Dante*, Firenze, Doni, 1547, pp. 69-81.
- Prose antiche* (1547) = *Prose antiche di Dante, Petrarca, et Boccaccio, et di molti altri nobili et virtuosi ingegni, nuovamente raccolte*, Firenze, Doni, 1547.
- Vellutello, *Nova esposizione* (Pirovano) = Alessandro Vellutello, *La «Comedia» di Dante Alighieri con la nova esposizione*, a c. di Donato Pirovano, Roma, Salerno, 2006, 3 voll.

LETTERATURA SECONDARIA

- Böninger–Procaccioli 2016 = *Per Cristoforo Landino lettore di Dante. Il contesto civile e culturale, la storia tipografica e la fortuna del «Comento sopra la Comedia»*, a c. di Lorenz Böninger, Paolo Procaccioli, Firenze, Le Lettere, 2016.
- Pirovano 2007 = Donato Pirovano, *Alessandro Vellutello esegeta e filologo della «Commedia»*, «Rivista di studi danteschi» 7 (2007): 104-40.

- Priolo 2017 = Calogero Giorgio Priolo, *Per l'edizione critica e commentata del «Dante con l'espositione» di Bernardino Daniello (Venezia, Da Fino, 1568)*, Università per stranieri di Siena, XXXI ciclo, a.a. 2017-2018.
- Priolo 2021 = Calogero Giorgio Priolo, *«Ché piú mi piace». Bernardino Daniello e le metamorfosi della «Commedia» nell'esegesi dantesca*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2021.
- Priolo 2023 = Calogero Giorgio Priolo, *«Che credono col suo intelletto potere misurare». Per una cronistoria degli studi di topografia dantesca*, Milano, Ledizioni, 2023.
- Resio 2021 = Lorenzo Resio, *Dante «compagno di strada». Edoardo Sanguineti e il «romanzo» della «Commedia»*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2021.
- Sanguineti 1992 = Edoardo Sanguineti, *Dante reazionario*, Roma, Editori Riuniti, 1992.